Prima di prendere a dimostrare le mie proposizioni, cioè essere il moto di Rimini stato intempestivo, dannoso, e perciò biasimevole, sento il bisogno di dichiarare che mi è costato assai aggiungere quest'ultimo aggettivo, e non mi ci sono indotto se non dopo stretto esame e lunga ponderazione.

L'alzar la voce per dir parole di biasimo ad uomini miei concittadini, che credo bensí indotti in errore, ma contro i quali son ben lontano dal muover le turpi accuse de' fogli officiali, e che anzi hanno il merito incontrastabile d'aver praticata la difficil virtú del sacrifizio, ed esposta la vita e quanto l'uomo ha di piú caro per ciò ch'essi stimavano giovevole alla patria; il contristarli ora che la

loro condizione, già assai dolorosa, s'è fatta peggiore, ora che soffrono, ora che vivono del duro pane de' vinti e degli sbanditi; mi costa un vero sforzo, essendo nella natura mia sentirmi sempre piú inclinato a favorire il vinto, che il vincitore, e stimando non esservi al mondo atto piú vile ed abbietto di quello di lanciare il sasso a chi fugge. Ma sento nella mia coscienza non commettere, con questo scritto atto che somigli a cotale viltà. Sento che mi muove soltanto il desiderio di dire ciò che credo utile alla causa comune; di dire il vero con tutta la moderata ed imparziale libertà di cui è capace l'animo mio. Sento di non essere ora, come la Dio grazia non sono stato mai, adulatore a persona, né ai governi, ai quali non domando oro onori od impieghi, né ai miei concittadini, dei quali, Dio lo sa, desidero sopra ogni cosa al mondo la benevolenza e la stima, ma purché non mi costi, non dirò una menzogna, un'adulazione, ma neppure una reticenza, trattandosi d'opinioni.

Risoluto ad esporle, perché credo utile alla patria, non il mio povero ingegno, ma il fatto di tener viva un'aperta e moderata discussione; perché stimo sia per me debito d'onore mettermi francamente per quella via, pericolosa o no, nella quale conforto ad entrare; parlerò senza riguardo di persone: ho però voluto dir prima che sacrifico questi riguardi alla verità ed all'utile della causa italiana, ma li sacrifico col rammarico che si prova quando il dovere v'impone rimproverare o contristare persona che si stimi e che s'ami.

Ora ritornando al mio assunto, dico che l'opportunità è la massima delle condizioni in tutte le cose umane; nelle cose di Stato poi è tutto. Per decidere dell'opportunità d'un atto, convien prima aver concepito chiaramente lo scopo al quale si tende, gli ostacoli che gli si oppongono, i mezzi onde superarli.

Lo scopo degl'Italiani in tutti i loro moti dal 1820 in

qua, se ne togliamo i fatti del '21, è stato il sottrarsi ad abusi e patimenti locali, e ciò isolatamente, senza molto pensiero de' loro vicini parimenti Italiani; e se in alcuni di codesti moti traspariva il desiderio di riordinar meglio l'intera nazione, di spingere a scopo comune le forze comuni, questo desiderio s'è sempre mostrato, per dir cosí, in seconda fila, e si è poi fatto tacere del tutto, appena si è temuto potesse far pericolare l'impresa che piú premeva, tutta a vantaggio locale.

E gl'Italiani hanno avuto quello che meritavano pel loro egoismo e per la miseria dei loro disegni.

Lo scopo dell'ultimo moto, come degli antecedenti, tutto parziale e, per dir cosí, provinciale, come sia stato ottenuto, lo possiamo vedere: e le cose sono andate come dovevano necessariamente andare, ed anzi come si è meritato che andassero.

Ed il consigliare gl'Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione, in seconda quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni piú generosi de' passati; è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa, presto o tardi, condurci ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d'ognuno.

E perché è la sola utile, la sola buona? Perché è la via della giustizia, di una giustizia talmente ammessa, talmente incontrastata e consentanea all'opinione di tutto il mondo, che conseguendola si può incontrar forse sventure e patimenti, ma non vergogna, avvilimento maggiore. Anzi i patimenti e le sventure sofferte per la giustizia, per la difesa di un santo diritto, ottengono l'omaggio ed il rispetto dell'opinione universale, ritemprano il carattere delle nazioni, e le rendono capaci e meritevoli di sorti migliori.

Questa via è la migliore, perché riunisce la maggior forza col riunire il maggior numero di volontà.

Si potrà, di fatti, esser di diversa opinione in Italia sul miglior modo di riordinare i singoli Stati, e sulle forme del reggimento (e questa diversità emerge naturalmente dalla disuguaglianza de' gradi del soffrire); ma da Trapani a Susa s'interroghi ogni Italiano se è utile all'Italia liberarsi dal dominio e dall'influenza straniera, e nessuno, vivaddio, risponderà se non affermativamente, nessuno ricuserà porre l'ingegno o la mano a questo fine. Persino i nostri principi, se altrimenti dicessero, mentirebbero alla loro coscienza, all'onore della loro dignità: tra le straniere nazioni i popoli indipendenti mentirebbero al loro principio, i popoli servi alle loro speranze, ai loro desidèri piú cari.

Nel secolo, in cui la schiavitú dell'individuo è oggetto d'abominio universale, in cui le nazioni piú potenti e civili tanto s'adoperano per cancellarne dal mondo la macchia; nel secolo, in cui si crede ingiusto che l'uomo tenga incatenata la volontà, l'azione d'un altr'uomo, le diriga al proprio utile, profitti della sua fatica, senza lasciargli altro che la vita ed il piú ristretto necessario per sostenerla; chi potrà affermare, che sia giusto da nazione a nazione quello che è tenuto ingiusto da individuo ad individuo? Chi potrà negare all'Italia sola quella nazionalità, alla quale tendono tutte le razze, tutte le lingue che vivono sparse sulla superficie del globo?

Per non essere entrati francamente e generosamente in questa via, g'Italiani sono stati, e sono tuttavia, piú che compatiti, derisi.

E considerando attentamente le condizioni attuali d'Italia e d'Europa [1]), si conosce se era possibile che in questo momento una mossa d'armi ottenesse vittoria.

[1]) Ancora l'anno prima, appresa dai Sobolewski l'opinione di Thiers su le cose d'Europa, aveva potuto riconoscere: « Nessuno crede alla guerra per ora, e se realmente non ci sarà, me ne tengo d'averlo indovinato » (lett. d. 8 sett. '44; Bollèa, *M. d'Az., il castello d'Envie* ecc., in « Risorgim. Ital. », Torino, 1916, 774). Quanto può

Mentre, non le idee generose e d'onor nazionale, non le idee di giustizia, ma lo studio del miglior impiego de' capitali decide in tutto il mondo della pace e della guerra; mentre il re Luigi Filippo si mostra mantenitore ad ogni costo in Europa di quella pace che stima utile alla Francia, si vorrà credere che per tenerezza dell'Italia rinunci al suo sistema [1]), metta in forse le questioni per lui piú vitali vietando all'Austria di scagliar sull'Italia duecentomila soldati e duecento pezzi di cannone? E gli agitatori di Rimini, di tutto lo Stato, di tutta l'Italia, che cos'hanno da opporle? Contro venti pezzi in batteria, non dico piú, voglion esser palle e non chiacchiere. E se la Francia non arresta gli eserciti dell'Austria, gli arresterà la Russia, sua rivale, lo concedo, per la dominazione delle razze slave dell'Europa orientale, ma prima, e piú di tutto, nemica per principio, e per gelosia della mal compressa Polonia, d'ogni idea di liberazione ottenuta col mezzo di moti popolari?

Gli arresterà la Prussia, anch'essa, è vero, rivale dell'Austria nell' influenza sulla nazionalità germanica, ma anch'essa gelosa del suo brano di Polonia, ed avversa perciò a favorire quel principio, che ammesso, dovrebbe turbargliene il possesso?

Gli arresterà l'Inghilterra, antica alleata dell'Austria, e giunta a quell'apice di potenza e ricchezza dal quale per una gran guerra europea potrebbe soltanto discendere?

Chi dunque impedirà all'Austria di soffocare in Italia

attestare ch'egli, fin d'allora, ricercasse possibilità pel nostro riscatto soltanto in una conflagrazione europea, dal '40 in vista per la questione d'Oriente.

[1]) Troppo realista per cedere a illusioni, Az. vede chiaro la necessità di non far conto su chi, conseguente a una politica di stretto egoismo, avea lasciato, nonostante il proclamato principio del *non intervento*, che l'Austria reprimesse nel '31 la rivoluzione italiana. — E della previdenza sarà giustificato dalla condotta conseguente del re francese di fronte a' prossimi avvenimenti d'Italia; condotta che, vedremo, non tralascerà d'appuntare ne' nuovi scritti.

la prima favilla d'un incendio che minaccia null'altro che la sua esistenza?

Se poi i fautori del moto di Rimini dicessero, come hanno detto in altri casi consimili: *Se non ci avessero lasciati soli e se gli altri Italiani tutti in massa si fosser levati?*

Rispondo: che per chi si mette a cose di Stato, la qualità piú necessaria è avere il senso pratico, veder il mondo, gli uomini come sono realmente, e non come forse dovrebbero essere; né può dopo la mala riuscita scusare il suo errore col dire: *e se avessero fatto.... ed avrebbero dovuto far questo o quest'altro.* Ché gli accusati potrebbero rispondere: *non ci avete interrogati se volevamo o credevamo opportuno cooperare all'impresa, e non avendovelo perciò promesso, non avete diritto di farci rimproveri.*

Ma anche consultati, gl'Italiani in massa avrebbero ricusato di levarsi in armi, perché nelle masse, tanto piú in Italia, esiste quel senso pratico che talvolta non si trova negl'individui: chi è guidato da questo senso sa che gli uomini dotati di educazione politica posson talvolta muoversi per patimenti, desidèri o bisogni morali, ma costoro son dappertutto il minor numero, e tanto piú in Italia. Il numero maggiore, privo d'educazione civile, e non avendo il primo principio della politica (ed in tale stato sono le masse tra noi), non si muove che per bisogni, desidèri, patimenti materiali; e conviene sieno grandi ed insopportabili, ché ai piccoli e sopportabili è avvezzo, usato com'è dallo stato della società a sostentarne con virile rassegnazione i pesi piú gravi.

Ora, tanto generosa a' suoi figli è la natura nella terra italiana, che giammai la dappocaggine o la malignità degli uomini è bastata a disperderne o consumarne i doni del tutto. Ed una delle cagioni delle lunghe servitú d'Italia è forse, che la nostra terra ha potuto sempre saziare

ad un tempo l'ingorda avidità del vincitore straniero e la fame dell'indigeno vinto. Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la piú potente fra le agitatrici de' popoli.

Ma soffrisse il doppio di quel che soffre, il senso del vero e del positivo, sempre piú pratico nel popolo che ne' signori, perché il popolo è piú strettamente e continuamente alle mani cogli ostacoli della vita, e s'avvezza a giudicarne meglio; questo senso, dico, mostrerebbe al nostro la difficoltà, dovrei dire la impossibilità, di dar mano a moti simili a quello di Rimini.

Egli conosce che l'accordo di levarsi in pochi è inutile, di levarsi in molti impossibile. E sarebbe strano certamente se nella patria di Machiavelli, ov'egli proclamava non eseguibile la congiura di poche diecine d'uomini [1]), si tenesse eseguibile quella di migliaia e migliaia.

E se il popolo italiano non istudia la politica, non legge gazzette, non sa d'equilibrio e d'interessi europei, sa poi tuttavia che, quand'anche riuscisse a sottrarsi al giogo del suo governo locale, non avrebbe fatto nulla, e gli toccherebbe combattere, disordinato ed inerme, contro l'Austria, disciplinata ed armata.

Ma alla nostra destra, alla nostra sinistra, mi si potrà rispondere, la Spagna e la Grecia non ci mostrarono forse quello che può un popolo contro il dominio straniero?

A me sembra invece che queste due nazioni abbiano mostrato appunto quello che non può il popolo, quando non è che popolo, e non ha né esercito, né tesoro, né buoni ordini.

Cominciam dalla Spagna.

La sollevazione di Madrid del 2 di maggio 1808 fu

[1]) V. *Discorsi* sopra la prima deca di Tito Livio, III, cap. VI.

il primo grido d'indegnazione che gettò la Spagna contro la mostruosa violenza che voleva usarle Napoleone. Di pari indegnazione arse l'intera Penisola, che si coprí di *guerillas;* ma se togliamo la giornata di Baylen e la sua famosa capitolazione, dovuta piú all'avarizia del generale Dupont, che alla perizia degli Spagnuoli [1]), se leviamo l'assedio di Saragozza, di Girona e Tarragona, gli Spagnuoli mai non poterono far testa all'aquile di Napoleone. Ed eran pur già prima riuniti in corpo di nazione; buono o cattivo, avevan pure esercito e materiale di guerra, eran soccorsi dall'oro dell'Inghilterra, dai suoi soldati, e li guidava il duca di Wellington.

E se Napoleone non commetteva l'errore d'aver due guerre ad un tempo, accese alle due estremità del suo impero; se la Provvidenza non mandava l'angiolo sterminatore a sorprendere il suo esercito nelle steppe della Russia; cosa sarebbe divenuta la Spagna, anche aiutata dagl'Inglesi?

E dove sono gl'Inglesi, dov'è il duca di Wellington dell'Italia?

E per maggior prova: quando il popolo spagnuolo non ebbe piú né l'uno né gli altri, quando ebbe solo a dirla con una nazione grande, ordinata e non occupata altrove, come andarono le cose?

Il duca d'Angoulême corse la Spagna dai Pirenei al Trocadero, come un soldato viaggia col foglio di via [2]); e tutto fu finito.

[1]) Reduce dalla spedizione nell'Andalusia a portarvi la civiltà francese, il gen. Dupont carico de' tesori ricavati a furia di saccheggi e di contribuzioni forzose, venne sorpreso nel passare la Sierra Morena al colle di Baylen e, dopo breve combattimento, costretto a capitolare co' suoi trentamila soldati. La clamorosa resa del 22 luglio 1808 fu salutata in Europa come il primo disastro dell'impero.

[2]) La spedizione de' centomila francesi condotti dall'ultimo Delfino a servizio della Santa Alleanza, si svolse, infatti, in qualche mese, tra primavera e state del 1823.

E la differenza corsa tra queste due guerre serve poi di nuova prova all'altra mia proposizione: essere la causa dell'indipendenza tanto piú potente a riunire e render forte un popolo, che non la causa delle istituzioni e della libertà. Per l'indipendenza, gli Spagnuoli riuniti in una sola volontà travagliarono per cinque anni Napoleone nel colmo della sua potenza. Per le nuove istituzioni, divisi ed inerti, si diedero, dopo un mese, a discrezione d'un duca d'Angoulême.

Poiché parliamo di Spagna e di *guerillas*, risponderò anche a chi dicesse che in Italia s'avrebbero ad usare, che il paese montuoso vi sembra atto, ec. ec. Chi cosí la pensa, sappia che non è *guerillero*, né capo di *guerilla* chi vuole, e dove e quando lo vuole. La *guerilla* in Ispagna ha combattuto co' Romani prima, poi coi Goti, e coi Mori, e se parve spenta sotto i discendenti di Carlo V e di Filippo V, ha mostrato sotto Napoleone che nel riposo non avea perduta la mano del tutto; onde si deve riconoscere che è nella natura stessa dello Spagnuolo, e, come ora si dice, una sua *specialità*. La *guerilla*, anche in Ispagna, non si scosta mai dal proprio paese, e quando se ne scosta perde ogni forza; e si poté vedere nell'impresa tentata da don Carlos contro Madrid [1]). La *guerilla* vuol larghi tratti di paese spopolato e senza strade, ove non possan le truppe regolari, le artiglierie, i cavalli, correr facilmente e raggiungerla, ed è sempre, per dir cosí, l'espressione armata dell'opinione di quello nel quale opera; e cosí essendo (e soprattutto avendo amici i

[1]) Don Carlos di Borbone, pretendente al trono di Spagna dopo la morte del fratello Ferdinando VII, da quattr'anni combatteva la piú feroce guerra contro la reggente Maria Cristina, quando sul punto di conseguire vittoria definitiva, passato l'Ebro alla testa del suo esercito, si spinse su Madrid, contando d'esservi accolto ed acclamato.... Il 12 sett. '37 era in vista della capitale, che trova pronta a resistergli; ed invece di darne l'assalto, da inetto si ritirava, rovinando al tutto l'impresa!

curati ed il clero, come avveniva in Ispagna) [1]), trova pane, ricovero, aiuto, avvisi, protezione per tutto, purché, ben inteso, stia sempre tra chi la conosce o pensa come lei.

Basta questo semplice ritratto della *guerilla*, o debbo aggiungere altre parole per mostrare che in Italia è impossibile?

Un capo di *guerilla* in Italia, dopo un mese, se non fosse preso, avrebbe la scelta tra il morir di fame o il diventar capo d'assassini.

Or veniamo alla Grecia, e poche parole basteranno, essendo tra i casi de' due popoli grande analogia. Dall'epoca del Congresso di Vienna, il pensiero della Russia di rannodare a sé la razza greco-slava diede animo a quanti volevano liberar la Grecia dal giogo ottomano. Scoppiò l'insurrezione, e durò la guerra sino al 1827; finí, si può dire, colla battaglia di Navarino. Questa battaglia, intendiamolo bene, finí la guerra. E da chi fu combattuta? Dalle armate di Francia, Inghilterra e Russia, e non dai Greci [2]).

E chi vede tra i possibili a favor dell'Italia una battaglia di Navarino? Ho scelto quest'ultimo fatto come il piú importante, come quello che tutti li spiega, di tutti è la conseguenza, e taccio degli infiniti soccorsi d'uomini, di denari, d'ingegni europei, che furon profusi in aiuto della causa dei Greci, i quali (si notino queste circostanze) avevano a combattere un nemico fiacco, male ordinato e da non potersi paragonare all'Austria per nes-

[1]) L'inciso tra parentesi è aggiunto nella 2ª edizione.

[2]) Il 20 ott. '27 nella rada di Navarino la flotta turco-egiziana d'Ibrahim pascià, rifiutatosi di cessare dalle ostilità contro i Greci, in men di due ore veniva distrutta dalle navi anglo-francesi. — Russia, Inghilterra e Francia avevano voluta la salvezza della Grecia, insorta dal '20 contro il giogo turco, proprio quando la causa dell'indipendenza ellenica era per rovinare con la disfatta totale de' Greci.

sun verso; erano piú del nostro popolo usi all'armi, indurati alla fatica, pronti a mettersi ad ogni ventura, e n'hanno dato gloriosa e mirabil prova nella lunga guerra che fu (e questo è di gran peso) non solo d'indipendenza, ma insieme guerra di religione. E la storia del mondo c'insegna che nessuna piú di questa riunisce la volontà, le forze, accende il furore d'una nazione e la rende invincibile.

E finalmente ambedue le nazioni suddette non posson paragonarsi all'Italiana: ambedue già dapprima formavano, bene o male, corpo di nazione; ambedue soffrivano piú assai della nostra; e certo non si trovano in Italia, neppur nelle Calabrie o nell'interno della Sicilia, tipi che somiglino al *guerillero* spagnuolo ed al Palicaro od al Clefto greco [1]), perché questi tipi si formano in uno Stato piú selvaggio, sotto giogo piú duro e patimenti piú atroci di quelli che abbia mai conosciuti il popolo in Italia, la quale, meno calpestata, o calpestata assai piú, avrebbe forse potuto meglio riprender forza e riaversi.

Colle dette ragioni credo aver dimostrato che il moto di Rimini è stato intempestivo ed inutile: ed è lo stesso che averlo inoltre dimostrato dannoso. Si potrebbero tuttavia aggiungere molte altre riflessioni sulla questione presa sotto quest'ultimo aspetto, e dire:

Che se in Italia sono in copia nature d'uomini potenti ed ardite che non si perdono d'animo per la mala riuscita di quelle prove, ve ne sono eziandio moltissime che ne vengono abbattute, e si rassegnano poi a tener la causa italiana per ispacciata; simili a certi infermi che, dopo aver tentato molti modi di cura, si tengono per incura-

[1]) Si chiamarono *palikaris*, o *pallikaris*, certi rozzi soldati delle montagne della Grecia settentrionale al tempo del dominio turco; eppoi, durante la guerra dell'indipendenza, gran parte degl'insorti. — Pure dalla regione montuosa del nord provenivano i briganti, detti in neo-greco *klephtes*.

bili, mentre non tanto la perversità del male, quanto l'imperizia del medico è cagione che non possano riaversi.

Che siffatti moti, ed il volerli degli uni e il non volerli degli altri; le accuse, le recriminazioni, i dispetti e le quistioni che partoriscono tra uomini dissenzienti sui mezzi, consenzienti per lo scopo; seminano disunioni, sospetti, inimicizie, ove piú importerebbe non fosse se non concordia, fiducia ed amore scambievole.

Che i governi insospettiti, e tementi non si rinnovino tali disordini, e stimandoli fors'anche indizio di Dio sa quali trame, quali macchinazioni generali e sotterranee, e nutrendo timori, come credo io, assai piú del bisogno, come sempre accade ove si tratti di pericoli oscuri ed indefiniti, ogni dí piú moltiplicano le difese, le precauzioni, le vessazioni di polizia, che pur tanto incagliano l'onesto esercizio delle facoltà mentali e materiali della nazione, il suo commercio, le transazioni, il suo generale sviluppo [1]): e se nella loro mente e ne' loro consigli si venissero disponendo a concessioni atte a rinverdir le forze della nazione, li trattiene, e li risospinge verso l'antico sistema il timore di venir forse strascinati loro malgrado troppo oltre. E per quanto io stimi vano questo timore, e tenga per fermo, che l'appagare a tempo giusti, generali e moderati desiderj d'un popolo conduce piuttosto alla tranquillità che al disordine; conosco tuttavia che a prender questo partito occorrerebbe sicuro animo, e fortezza non comune ne' nostri principi, onde non lasciarsi dominare da quel partito che fa bottega de' loro spaventi.

Che in questi inutili ed intempestivi sforzi si sprecano i piú vitali elementi del popolo italiano, si perdono gli uomini piú arditi, di maggior energia e di piú

[1]) Da questo punto sino a « bottega de' loro spaventi » è passo aggiunto nella 2ª ediz., pagg. 27 sg.

potenti facoltà, i quali son costretti d'abbandonare la patria o di vivervi sotto il peso d'un oltraggioso perdono, tenuti, per dir cosí, in quarantena, e ridotti alla piú assoluta inoperosità.

Che queste miniature di rivoluzioni, di grave momento nel ristretto cerchio ove succedono e per coloro che ne sono attori, sono appena avvertite fuori d'Italia, presso le nazioni ove, per la piena libertà della parola e della stampa, si agitano apertamente le piú importanti questioni politiche e sociali; ove è per conseguenza il supremo tribunale dell'opinione europea; l'officina, per dir cosí, d'onde viene sparsa per tutto il mondo. E Dio volesse non fossero avvertite, o fossero condannate e biasimate soltanto! ma sono derise, schernite. Servon di tema a brevi articoli di giornale, pieni d'una compassione protettrice, di un ammonire sardonico, che ti fa dar di vôlta al sangue piú di qualunque improperio: ed il lettore straniero sorride e passa; e l'opinione che di noi si sparge e si ferma, è d'esser un popolo inetto, privo d'ogni idea, d'ogni educazione politica, incapace di disegni maturi e ponderati, incapaci del lungo e pertinace lavoro che conduce finalmente alla rigenerazione; incapace egualmente di soffrire e combattere, e perciò degno della sua presente fortuna. E saremo dunque tanto caduti, che la miseria, le lagrime, il sangue italiano, abbiano persino a dar materia di riso?

E non vorremo trovar modo una volta, che le nostre sventure déstino, come quelle della Polonia e dell'Irlanda, nostre sorelle (poste in condizioni, se non pari alle nostre, analoghe almeno alle nostre in molti punti), lo sdegno che i generosi provano contro chi opprime, l'antica ed onorevole pietà che è conforto, speranza, e non oltraggio agli oppressi? E l'Irlanda, la Polonia, perché l'ottengono? Perché soffrono piú di noi, e piú degnamente, piú operosamente di noi. L'opinione, la simpatia, il voto della

civiltà intera sta per loro; e sono pure oggidí i potenti alleati! E di noi? Di noi si ride.

Collo svolgere il filo del mio ragionamento, mi si presenta sempre piú evidente la verità espressa nella prima pagina; l'opportunità esser tutto nelle cose di Stato: e m'appare perciò pedantesca e superflua la divisione da me adottata, che intende provare successivamente e separatamente le mie proposizioni, mentre senz'avvedermene trovo che nel dimostrare inopportuno il moto di Rimini, l'ho insieme, e perciò, dimostrato dannoso e biasimevole.

Ciò nondimeno, poiché ho tenuta questa divisione, che non è per avventura del tutto inutile ad esporre piú ordinatamente le mie idee, la manterrò sino al fine: ma al punto di volgermi alla coscienza di chi è stato cagione si versasse inutilmente il sangue italiano, al momento di chiedergliene ragione, m'accora, lo ripeto, il pensiero, che questo mio scritto cadrà probabilmente in mano di quelli che scontano ora un errore di mente, non dico una colpa o un delitto, colla piú amara delle umane miserie, l'esilio; che contristerà forse le pensose veglie dell'esule, di chi ha pur offerto in olocausto alla patria i tranquilli colloqui della città, del tetto nativo, le domestiche gioie, l'amor d'una madre, d'una sposa, de' figli; di chi si è volontariamente spogliato di questi tesori, ed insiem colla vita gli ha gettati nelle bilancie ove stanno in bilico le nostre sorti; di chi tende ora l'orecchio ad ogni vento che spiri dalla terra d'Italia, sperando, in guiderdone di tanto sacrificio, gli porti almeno il suono d'una parola di conforto, di compianto, e forse di lode.